5

I DUE MOSCHETTIERI

IL

SIOR ZANETTO

O

UN POETA

AI CAMPI ELISI



I METASTASIANI





MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Tipografo-Librajo ne' Tre Re.

1830.





I DUE MOSCHETTIERI

OSSIA

LA VESTE DI CAMERA

COMMEDIA IN UN ATTO

DEI SIGNORI

I. C. VIAL E GIUSTINO GENSOUL

PERSONAGGI

Il Commendatore di MONVAL.
AMALIA, di lui nipote.
CARLO, } ufficiali nel corpo de' Moschettieri.
EUGENIO, }
GIACOMO, loro servo.
PANDOLFO.
Un Notajo.
Servitori che non parlano.

La Scena è in Parigi.

I DUE MOSCHETTIERI

ATTO UNICO.

Camera con due porte laterali, ed una in mezzo.

SCENA PRIMA.

Eugenio tremando pel freddo.

Corpo di mille cannoni! che freddo! il termometro è a dieci gradi sotto zero. E quello stordito di Giacomo non ritorna! Sono più di due ore che l'ho mandato dal mio sarto per far accomodare il mio uniforme... un lavoro di dieci minuti... una piccola scucitura fatta al ballo jeri sera, e un bottone che mi strappò la baronessa... egli certamente stà scaldandosi nella bottega del sarto, ed io qui batto i denti.. felice lui... Maledetto l'usurajo, padrone dell'ultima casa dove abbiamo alloggiato Carlo, ed io! per due mesi d'affitto ci ha sequestrato tutto il nostro equipaggio, e se per buona fortuna non ci trovavamo alla parata, saremmo anche restati senza il grande uniforme. Ma!... veramente è da ridere! il signor Pandolfo nostro attuale albergatore ci guarda con occhio bieco, perchè da

quindici giorni che siamo qui alloggiati e che ci somministra da mangiare e da bere, non gli abbiamo dato neppure un soldo: ed io invece faceva conto di farmi prestar danaro da lui... me ne ricorderò di questo benedetto inverno... Ma che fa Carlo? dorme caldamente ricoperto della sua uniforme... Carlo, Carlo?... Voglio che senta anch'esso il freddo che fa in questa camera... vieni, vieni, amico mio; tu non vuoi che si domandino delle legne al signor Pandolfo per non aumentare il conto... porta dunque i fioretti; faremo un piccolo assalto, e mi riscalderò.

SCENA II.

Carlo e detto.

Car. (*deridendolo*) Ah! ah! prendi il fresco!... Capisco che tu ci troverai gusto... ma io ti confesso la verità, sto meglio così.

Eug. Tu hai ragione di burlarmi, che oltre alla tua uniforme, hai per di più l'amore che ti riscalda, e non ti fa sentire il freddo.

Car. Ti assicuro che ad onta della vita dissipata che facciamo, ho avuto sinora la mente occupata.

Eug. Già me l'immagino, della tua cara Amalia, la gentile nipote del commendatore di Monval,

il tuo caro zio, rigido osservatore dell'etichetta e delle cerimonie, ma del resto uomo eccellente e dal quale, scusa se te lo dico, tu non sai trarre alcun profitto.

Car. Sono stanco di sentirti a dir male di mio zio.

Eug. Ed io sono stanco di non veder arrivare del suo danaro. Un uomo, che, come lui, si vanta di saper vivere, non deve ignorare che un giovine uffiziale non può fare a meno di mangiarsi 20,000 franchi in un anno, e rimanerne debitori di altrettanti.

Car. Se seguitiamo di questo passo, mio zio può chiamarsi contento di cavarsi d'impiccio con questa sola somma.

Eug. Se seguitiamo di questo passo! oh ci mancherebbe adesso che tu ti lagnassi di me, dopo tutte le premure che io mi prendo per il buon andamento de'nostri affari.

Car. No, io sono contento d'averti per compagno, ma con un poco più di prudenza si starebbe meglio.

Eug. Ma per bacco, io divento di ghiaccio!... che cosa vuol dire essere assuefatto al fuoco! E finita la guerra, ed io sono diventato freddoloso all'eccesso, stando nell'ozio. Un buon militare non ama la pace... Ma presto, prendi i fioretti, tiriamo quattro colpi che mi riscalderò, Oh, è qui Giacomo.

SCENA III.

Giacomo melanconico, e detti.

Gia. Sì, sono qui, sono qui.

Eug. *(alzandogli un braccio)* Ebbene?

Gia. Niente, signore.

Eug. *(alza l'altro braccio)*

Gia. E sotto l'altro, nulla affatto.

Eug. Ritorni solo?

Gia. Vi ho lasciato, o per dir meglio, vi hanno ritenuto in pegno alla bottega del sarto...

Car. Oh questa davvero è ridicola!

Eug. Ma insomma vuoi tu spiegarmi?..

Gia. Non andate in collera. Il sartore non vuol darmi la vostra uniforme, se prima non gli pagate il suo conto.

Eug. Si è mai veduta una simile impertinenza!

Car. Non inquietarti, amico mio! ritenendo la tua uniforme, egli ha già un buon acconto nelle mani. Quanto credi dovergli dare ancora per saldarlo? *(deridendolo)*

Eug. Oh Carlo, questi non sono momenti da scherzare!

Car. Tu ti stancavi andando avanti e indietro per la città. Adesso puoi riposarti, rimaner qui a ricevere i nostri creditori; ciò servirà per distrarti, ed essi non diranno più che noi siamo sempre fuori di casa. *(sempre burlandolo)*

Eug. Ma Carlo... Carlo, per carità. Che cosa ho da risolvere? tuo zio veramente è un uomo terribile. È tanto ricco, ed ha cuore di lasciarci in questo imbarazzo! a chi diavolo lascierà tutto il suo?

Car. Tu hai spesi in un giorno i cento luigi che egli mi ha mandati.

Eug. Spesi! giuocati vuoi dire. Ma per bacco, tu mi hai lasciato l'incarico di tutti i nostri affari, ed io non posso poi badare a tutto. Se penso a giuocare, e a farmi prestar del denaro, non posso occuparmi anche di pagare. Bisognerebbe che se ne incaricasse tuo zio.

Car. E perchè non hai voluto ch'io gli scrivessi l'indirizzo della nostra nuova abitazione? così egli non sa...

Eug. Temeva che facesse spiare la nostra condotta, della quale, a dir vero, c'è poco da lodarsi; ma tu dovevi scrivergli, come io ho scritto a mio padre, di mandar il danaro fermo in posta.

Car. Hai ragione, e non vi sarebbe rimasto fermo per molto tempo.

Eug. A proposito di danaro, bisogna ch'io vada a vedere se mai per caso me ne avesse mandato mio padre... (*s'accorge d'essere senza abito*) Maledetto sarto!

Car. Andrò io dal notaro di mio zio; forse egli ha l'incarico di darmi qualche somma.

Eug. E la baronessa che m'aspetta precisamente a quest'ora? Ah! mio caro amico, fammi un piacere... tu sai ch'io ardo per lei. (*tremando*)

Car. Eh m'accorgo del tuo calore.

Eug. Io non sono ancora al possesso della sua grazia; se io mancassi alla visita, certo si disgusterebbe; prestami la tua uniforme una sola mezz'ora.

Car. Tu scherzi, me n'accorgo! non sai che io deggio andar dal colonnello?

Eug. Vuoi ch'io manchi di parola alla baronessa?

Car. Vuoi ch'io manchi al mio dovere?

Eug. Ella m'aspetta alle dieci.

Car. Alle dieci debbo essere da lui.

Eug. Ma tu sei d'un' ostinazione...

Car. E tu pretendi delle cose...

Gia. Eh, piano, piano, non stiano a gridare. Su per accomodare la questione potesse servire quella veste da camera che abbiamo di là...

Eug. Per bacco!... hai ragione... dammi la veste da camera.

Car. Eh pazzo maledetto! vorreste uscire in veste da camera di tela? allora sì che il freddo, e...

Eug. Oh bell'idea che m'è venuta! per bacco! questa non potrai rifiutarmela. Giacomo, porta i fioretti. Battiamoci, e se io sono il primo a darti un colpo, tu mi cederai per ora la tua uniforme.

Car. Tu mi fai ridere.

Eug. Ed invece se tu sei il primo a colpirmi, resterò in casa.

Car. Voglio soddisfarti ad ogni costo, per farti vedere che non ti temo, e ch'io uscirò. I fioretti. (*Giacomo va a prenderli; Carlo si cava l'abito e lo pone sopra una sedia*)

Eug. La tua uniforme sarà da me conquistata, e anderò dalla adorabile baronessa.

Car. A noi.

Eug. A noi. (*si salutano*)

Car. Là, là.

Eug. Ah, ah! l'abito è mio. (*nel dare un colpo*)

Car. No, non ancora. Ah, ah: prendi. (*tira un colpo*) Resta in casa.

Eug. No, no: non è deciso. (Per bacco è invulnerabile. Griderò per fargli paura.) Ah! ah! ah!

Car. Non mi sgomenti co'tuoi gridi, poichè voce ne ho ancor io. Ah! ah! (*gridando*)

SCENA IV.

Pandolfo e detti.

Pan. Signori miei, alto là! qual fracasso in casa mia! che condotta è la vostra?

Eug. Il diavolo li porti. (*gli dà un colpo di bottone*)

Pan. Ah, ah! avete presa la mia casa per una sala d'armi? qui sotto abitano delle signore che leggono continuamente de'romanzi, di sopra vi è uno scrittore di libretti per musica. Voi disturbate le emozioni sentimentali delle dame, perturbate il poeta nelle sue felici ispirazioni, impedite a me il fare i miei conti, e finirete per istordirmi in modo che mi dimenticherò di domandarvi il pagamento di ciò che mi dovete.

Eug. (Sta a vedere che viene per essere pagato!)

Car. (Come diamine faremo?)

Pan. Questa non è la maniera di condursi! da che siete qui non mi avete dato neppure un soldo! bisogna essere più puntuali a pagare. Sempre colle spade alla mano! io non amo il rumore del ferro.

Eug. Eh! voi amate quello dell'argento.

Pan. Certamente: ma non lo sento mai quando vengo da voi altri. Non sono già venuto per aver danari...

Car. (*respirando*) Che uomo amabile!

Eug. Veramente gentile il nostro signor Pandolfo.

Pan. I nostri conti li accomoderemo questa sera. Per ora vengo a chiedere una grazia al signor Eugenio ed al signor Carlo. Mi è stato annunziato l'arrivo d'un personaggio di alta condizione, che viene a passare tre giorni a Parigi con sua figlia, o sua nipote; con una giovinetta

a buon conto, non so poi chi diavolo sia. Il mio albergo è tutto occupato. Io spero che il signor Eugenio voglia cedere il suo appartamentino, che è composto di due belle camere, e riconcentrarsi in quello del signor Carlo per questi pochi giorni.

Eug. Io vi acconsento, a condizione che la figlia, o la nipote, o quella che è, sia una giovinetta graziosa.

Pan. Io non vado certamente ad esaminare prima se è bella o brutta, magra o grassa, per contentare il vostro capriccio.

Eug. (Stando in due nella tua camera avremo più caldo!)

Car. (È meglio cedere.)

Eug. Per me v'acconsento.

Car. Ed ancor io.

Pan. Vado subito a trasportare i vostri effetti nelle camere del signor Carlo.

Eug. I miei effetti! Giacomo, ajutate il signor Pandolfo a trasportare la mia roba.

Gia. (C'è poco da faticare!)

Pan. Andiamo, degno servo di tali padroni.

(*entrano*)

Eug. Presto, presto, al primo colpo lasciali toccare, te ne scongiuro. Io sono persuaso di ritrovare alla posta delle lettere di cambio, che mi stanno ansiosamente aspettando; e poi temo

che la baronessa si stanchi, e che un mio rivale...

Car. Io sono pronto a soddisfare il tuo capriccio...

Eug. Ecco Pandolfo che torna ad interromperci.

Car. Egli è molto adirato.

Eug. Io già me l'aspettava!

SCENA V.

Pandolfo con una valigia vuota, e Giacomo con la spada e il cappello d'Eugenio, e detti.

Pan. Una valigia vuota! e questo è tutto il vostro equipaggio?

Gia. Ma date qua, non vi stancate; volete portare tutto da voi solo?

Pan. Ah birbante! anche tu... una valigia vuota! (Se costoro non mi pagassero, non avrei neppure da fargli sequestrare un pajo di calzoni!)

Car. (È stata un'imprudenza il lasciarlo entrare.)

Pan. Signori miei, io vi aveva detto che si sarebbe parlato questa sera de' nostri conti, ma ho cambiato risoluzione; ho riflettuto che oggi arrivano de' forestieri, ch'io sarò occupatissimo, e che il tempo è prezioso. Giacchè sono qui, abbiano la compiacenza di saldare il mio piccolo conto.

Eug.) Volontieri (*mettendo ambedue le mani*
Car.) *in saccoccia*)

Eug. Che cosa fai? Non sei tu che devi pagare.

Car. Perchè non devo pagar io?

Eug. Sai bene che questo mese spetta a me.

Car. No, no, sicuramente; io devo a te del danaro, e voglio saldare il conto.

Eug. (*a Pandolfo*) Non gli badate, sapete.

Pan. Per me già è lo stesso; paghi uno, paghi l'altro. (*stendendo la mano ad Eugenio*)

Car. (*voltando Pandolfo dalla sua parte*) Scusate, signor Pandolfo...

Eug. (*come sopra*) Signor Pandolfo, se prendete danaro da lui ci disgustiamo.

Pan. Accetto dunque il vostro. (*ad Eugenio*)

Car. (*come sopra*) Per bacco, non deve andare così.

Eug. (*come sopra*) Per Giunone, così dev'essere.

Pan. Ma via, paghi uno per ora, e poi fra di voi altri ve l'accomoderete.

Eug. (*fingendo importanza*) Signor Carlo, vi protesto che voi non paghierete.

Car. (*come sopra*) Signor Eugenio, voi nemmeno pagherete, ve lo assicuro.

Pan. Ed in tal caso chi mi pagherà.

Eug. Questa è la decima volta che io ho da altercare con lui pel medesimo oggetto. Vuol sempre stare colle mani alla saccoccia.

Pan. Lasciatelo fare; meglio per voi.

Car. Ed egli pretende di pagar sempre.

Pan. E perchè glielo contrastate?

Eug. Questa è una vera tirannia.

Car. Non credeva che si potesse essere così caparbio.

Eug. Caparbio!... Signor Carlo, signor Carlo... questa è una parola molto avanzata!

Car. Quale si conviene.

Pan. Oh povero me! adesso cominciano a riscaldarsi.

Eug. Come se io non avessi mezzo di pagare i miei debiti, e dovessi ricorrere a lui per farlo...

Car. Dite piuttosto che il vostro orgoglio...

Pan. Ma, signori miei, bisogna finirla.

Eug. Avete ragione, signor Pandolfo, bisogna finirla. Giacomo, spezza la punta ai fioretti.

Car. Voleva dire lo stesso ancor io.

Pan. Signori... in casa mia... per carità!...
(*spaventato*)

Car. Niente, niente; è l'affare d'un istante.

Eug. Quello che resta vivo pagherà il conto.

Pan. Quello che resta vivo!... Fermatevi, fermatevi. (Questi sono diavoli, non sono uomini.) Pagate la metà per ciascheduno.

Eug. O tutto, o niente. Io sono fatto così. Indietro voi; dateci luogo. (*a Pandolfo*)

Car. Indietro, quello è il vostro posto.

Gia. Mettetevi a sedere.

Pan. Ma che sedere! Io m'avviticchio ad entrambi per impedire un duello, e per essere pagato.

Eug. Vi sfido a trattenermi!

Car. Per bacco, lo vedremo. (*ad Eugenio*) Sbrigatevi, signore.

Pan. In nome del cielo! Non fate che nasca questo scandalo in casa mia. Ve ne supplico a mani giunte. Mi rovinereste.

Eug. Calmatevi, signor Pandolfo. Alla fine io sono ragionevole. Comprendo quali sarebbero le conseguenze di tutto ciò. So bene ciò che mi resta a fare. (*prende seriamente l'abito di Carlo e se lo mette*)

Car. (Metti giù la mia uniforme.) (*sotto voce*)

Eug. (Taci, per carità; non fargli sentire che ne abbiamo una sola.) (*poi ad alta voce*) Siamo intesi, signore: io non ignoro le leggi dell'onore. Noi ci rivedremo fra poco.

(*prende la spada ed il cappello*)

Car. Ma Eugenio, io...

Eug. Voi mi troverete sempre pronto.

Car. Io debbo...

Eug. Dovete tacere e vergognarvi. In quanto a voi, mio caro albergatore, io vi stimo e vi amo; ma se prendete danaro da lui, vi taglio le orecchie. (*parte*)

Pan. Bagattella!

Car. (E mi lascia con costui senza poter uscire di casa!) Ed io, signore, se vi fate pagare da lui, vi passo la mia spada a traverso del corpo. (*va in camera e si chiude con chiave*)

Gia. Spero che, siccome è l'uso, mi darete la mancia ora che siete stato pagato.

Pan. Qui si va di male in peggio! Si è chiuso di dentro! Io qui sono vittima di una delicatezza veramente straordinaria.

Gia. (Voglio ritornare dal sarto, e cercare d'intenerirlo, e farmi dare l'uniforme per liberare questo povero diavolo. Con questa occasione farò anche dare un punto a questo colletto che mi ha scucito il signor Eugenio a forza di tirare. Sì, batti, batti, e vuoi star fresco!) *(parte)*

Pan. (*che batte alla porta*) Non mi risponde!... Il duello seguirà certamente! Che queste cose non abbiano ad accadere che a me! Chi mai poteva aspettarsi una tal cosa? Strepiti, fracassi, duelli, e denari mai! Ma chi arriva! È certamente il commendatore di Monvàl! Bisogna rimettersi dal turbamento che m'agita, e mostrare l'aspetto di un uomo contento e che è sempre puntualmente pagato.

SCENA VI.

Monvàl, Amalia, Servitori che portano due valigie, delle scatole da donna, e detto.

Pan. Favorisca, favorisca, signore; resti servita, madamigella. Senza dubbio io ho l'onore di pre-

sentare i miei rispetti al signor commendatore di Monval?

Mon. Per l'appunto.

Pan. Ecco l'appartamento che gli è destinato, composto di due belle camere, con questa sala comune.

Mon. Benissimo, portate là dentro le nostre robe. (*i servi partono*) Il vostro albergo non mi sembra molto vasto: e per conseguenza vi sarà poca gente, e questo appunto è quello ch'io cerco. Una ragazza sta male per lo più in uno di questi grandi alberghi, ove i locandieri in generale non sono molto prudenti.

Pan. Ma io, signore.

Mon. Voi siete un asino, caro il mio locandiere, e dovete star zitto quando parlo io.

Pan. (Che razza d'uomo! Che tutti abbiano da capitare a me!)

Mon. Io poi sono decisamente nemico dello strepito e delle persone curiose.

Pan. Oh! io non ricevo nella mia casa che persone di distinzione, ed incapaci di mancare al rispetto che si deve al bel sesso ed alle genti del vostro grado. (Se sapesse di quei due!)

Mon. Voglio crederlo. Al mio bordo per bacco, sono inesorabile sulla disciplina; a terra poi non so perdonare qualsivoglia inconveniente, soprattutto quando accompagno qualche donna. Ve

ne prevengo; se accadesse per disgrazia il più piccolo disturbo, voi me la paghereste.

Pan. (Oh povero me!) Signor commendatore, certo che... (Non so quel che mi dica.)

Mon. Lasciateci soli.

Pan. Vostro umilissimo servitore. (Io tremo per quei due pazzi. Se mi avessero pagato, li manderei via subito. Il cielo me la mandi buona!) (*parte*)

Mon. Ebbene, Amalia, eccoci a Parigi; tu devi esserne contenta.

Ama. Senza dubbio, caro zio. Parigi, a ciò che si dice, è un soggiorno delizioso; ma voi mi avete detto che dobbiamo restarci due giorni soli, ed io non comprendo che ci veniamo a fare.

Mon. Povera innocentina! Tu non lo indovini?

Ama. No, caro zio.

Mon. Ma intanto abbassi gli occhi. Via, te lo voglio dire. Ta dal che io ho ottenuto il comando di un vascello, e bisogna che fra otto giorni mi ritrovi in mare. Ho pensato che tu sei nell'età di passare dalla vigilanza di un tutore alla protezione di uno sposo, e vengo a maritarti.

Ama. Maritarmi!

Mon. Oggi stesso. Io non ho un momento da perdere. Devo imbarcarmi il giorno 12, ed ecco come impiegherò le mie giornate: (*cava un portafoglio e legge*) « Il 4 io parto da Tours con

Amalia; il 5 arriviamo a Parigi; il 6 Amalia sposa Carlo;

Ama. Carlo!

Mon. « Il 6 Amalia sposa Carlo; il 7 parto per Brest, il 10 arrivo; il 12 mi metto alla vela; » Ecco il mio itinerario. Tu vedi ch'io non posso cangiarlo.

Ama. Eppure, mio caro zio, voi lo cangerete, perchè io non isposerò certo il mio cugino: un giovinastro stordito, che parte giurando di amarmi sempre, e che da più di un mese non ci dà sue notizie. Egli mi ha dimenticata sicuramente, ed io voglio imitarlo.

Mon. Davvero?

Ama. Siatene certo.

Mon. In tal caso aggiungeremo: (*legge*) « Nota bene: Se Amalia non isposa Carlo il 6, la ricondurrò nel suo ritiro, il 7 parto per Brest, ed il rimanente come sopra. » Tu vedi che io ho preveduto tutto; adesso tocca a te lo scegliere.

Ama. La mia scelta è già fatta.

Mon. Devo andare in cerca di Carlo?

Ama. (*dopo un poco d'esitanza*) Sì, caro zio, conducetelo con voi. Voglio fargli i rimproveri che merita; dirgli che non l'amo più: e poi...

Mon. E poi lo sposerai?

Ama. E poi partirò.

Mon. Quando è così, vado subito a ricercarlo.

Ama. Sì, caro zio; vedrete se abbia un carattere fermo ed invariabile.

Mon. Passarò anche dal mio notaro e forse verremo tutti insieme.

Ama. Ma come, il notaro! Se io vi ho detto...

Mon. Sì, tu sarai soddisfatta. Solo ti raccomando di conservare il tuo sdegno. (*parte ridendo*)

Ama. Carlo!... Il notaro!... come mi batte il cuore! Ma pure bisogna ch'io cerchi d'essere in collera. Vedrò colui che amo, e il di cui solo nome fa palpitare il mio cuore, ma sotto l'aspetto d'un finto sdegno nasconderò il mio palpito e la mia contentezza. Per esempio: supposto che egli venisse, mi alzo, e freddamente gli fo una riverenza; coll'istessa freddezza gli dico: — Buon giorno, cugino. — Poi alzo gli occhi... Ah! È vestito da militare! Oh come sta bene così vestito!... Ma volgerò altrove la testa, e starò zitta. Sentiamo che cosa dice: — Siete voi, mia cara cugina, oh quale felicità? Quanto siete graziosa! Vi accerto, in parola d'onore, che vi siete fatta assai assai più bella. — Grazie, signor cugino. Voi date a me quegli elogi che meritano piuttosto le signore parigine, che hanno avuto il potere di farvi dimenticare di me. — Ah! converrebbe ch'io riparassi al disordine del viaggio... acconciandomi il capo, cangiando vestito...

SCENA VII.

Carlo e detta.

Car. Mi è sembrato di udire...-sì, è dessa!

Ama. (*voltandosi*) Ah!

Car. (*correndo verso lei*) Mia cara Amalia!

Ama. Chi siete voi?... Ah! Carlo! io non vi riconosceva; e donde venite in questa guisa? con questo freddo?

Car. Io abito in quell' appartamento... il suono della vostra voce...

Ama. Non posso trattenermi dal ridere!

Car. (Oh povero me!) La premura di vedervi mi ha fatto dimenticare... (Ah, Eugenio! espormi a fare di queste figure!)

Ama. Eh! a dir vero, siete vestito con molta eleganza, per venire incontro a vostra cugina.

Car. Mi fareste forse un delitto di questa novella prova della mia tenerezza? la vostra voce ferisce il mio orecchio, e penetra nel fondo del mio cuore.. Io dimentico tutto: una forza invincibile mi trascina ai vostri piedi. Avreste forse voluto che io pensassi a mettermi prima in galanteria, che avessi ritardato un istante così dolce?... Mia amabile cugina! parliamo di voi, del nostro amore, del nostro matrimonio, e ditemi a quale fortunata combinazione sono debitore della felicità di trovarvi qui.

Ama. Nulla di più naturale. Mio zio deve portarsi a prendere il comando di un vascello, e non ha voluto partire senza abbracciarvi. Egli è uscito poc' anzi per cercarvi forse all' antica vostra abitazione. In quanto a me l'ho accompagnato per vedere Parigi, e per darvi l'ultimo addio.

Car. L'ultimo addio!

Ama. Senza dubbio; mio zio voleva unirci in matrimonio prima della sua partenza; ma poi ha pensato che sarebbe un gran male il togliervi così presto alle delizie ed alle belle della capitale. Il vostro silenzio mi ha dato anche tutto l'agio di consultare il mio cuore, ed io vado nel mio ritiro per aspettarvi il ritorno dello zio.

Car. Che dite mai! no, io non lo soffrirò certamente: non ho mai tralasciato di adorarvi. Amalia e la gloria sono stati i miei soli pensieri, e lo saranno sempre... E giuro a' vostri piedi...

Ama. (*stendendogli la mano*) (Credo che questo sia il momento di perdonargli!)

SCENA VIII.

Monval e detti.

Mon. (Un uomo ai piedi di mia nipote, e in sottoveste!)

Ama. Mio zio!

Mon. Come! Carlo!

Car. Lasciate che vi abbracci, caro zio.

Mon. Piano, piano, signorino, con tanta furia! Non amo questi abbracciamenti alla militare! Quantunque io sia un uomo di mare, amo nondimeno l'etichetta e le convenienze. È quella la maniera di presentarsi ad uno zio, ad una cugina?

Car. Vi giuro che non è colpa mia. (*imbarazzato*)

Ama. Ha sentito la mia voce, ed ha tutto dimenticato per vedermi..

Mon. E madamigella avrà tutto dimenticato per ascoltarlo? Invece di punirlo, siccome merita, gli avrà detto, che domani si deve firmare il contratto di nozze, e che vi sposerete domani.

Car. Sarebbe mai vero!

Ama. Voi glielo avete detto adesso.

Mon. Oh vero bestione! Ed anche sono in collera, gli vado a dare una buona notizia. Ma giacchè mi è sfuggita, sì signore, ve lo dirò: nell'uscire dalla vostra antica abitazione, sono entrato dal mio notaro, e fra dieci minuti sarà qui. Andate a vestirvi. Voi, nipote, pensate a cambiar l'abito, se volete.

Ama. Corro subito. Addio, cugino (*parte*)

Mon. Andate, andate tosto a vestirvi. Vergogna! (*parte*)

Car. Che ho mai sentito! Fra poco il contratto, e domani le nozze.. Ah! io ne diverrò pazzo!..

Ma bisogna pensare a vestirsi, e quel maledetto Eugenio non ritorna. (*va alla finestra*) Eccolo, eccolo! Egli mi riporta la mia uniforme. Sono davvero contento! Ma dove va adesso?.. Eugenio. Eh? Hai trovato alla posta una cambiale di mille franchi? Bene, bene, arrivano a tempo. È giunta mia cugina e la sposo subito. Portami l'uniforme... Che cosa dici? Vai a giuocare?... No, disgraziato.., senti... aspetta... È partito! Ah povero me, io sono perduto! Gli correrò dietro... si, in questa maniera.. Giacomo, Giacomo!... E mio zio se torna a vedermi così... Giacomo, Giacomo!

SCENA IX.

Pandolfo, il Notaro e detto.

Car. (*afferrando Pandolfo per la cravatta*) Corrigli appresso... grida al ladro.. conducilo qui morto o vivo.

Pan. Piano, piano, che mi strozzate.

Car. Ah, non è Giacomo!

Pan. Ah no, signore, sono io, e molto maravigliato del vostro procedere. Mi avete lacerata la cravatta, e vi protesto danni, spese ed interessi. Qui vi è un notaro a proposito.

Car. (Il notaro!... A che risolvermi? il partito più sicuro è quello di chiudermi in camera.) (*entra*)

Pan. Arrestatelo, signor notaro.

Not. Mi avete forse preso per un birro? Io vengo qui per distendere un contratto di nozze, e sono costretto a dirvi che siete un grande impertinente.

Pan. (Sono molto disgraziato quest'oggi!) Ecco l'appartamento del signor commendatore. (Al diavolo i notari, gli uffiziali ed i commendatori.) *(parte)*

SCENA X.

Monval, Amalia ed il Notaro.

Mon. Ah siete voi! E perchè non avete incaricato uno dei vostri giovani di studio? Mi dispiace che vi siate incomodato.

Not. Oh non cederei ad alcuno il piacere di presentare la penna a madamigella, di passarla poi al suo sposo, e di offerirla in seguito al signor commendatore.

Mon. Vi sono grato. Ma non vedo lo sposo, e senza di lui non si fa nulla... Farsi aspettare dalla sposa! Questo è contrario alla convenienza. *(battendo alla porta)* Carlo, Carlo?

Ama. (Quale piacere! ora lo vedrò in uniforme! Come starà bene!)

Mon. Carlo, Carlo!... che fosse uscito?

Not. Se quello che abita in quella camera è lo

sposo, vi deve essere certamente! ho veduto or ora che vi è entrato. Sarà a vestirsi.

Mon. Bisogna che solleciti; dobbiamo stare ad aspettarlo? Carlo, Carlo, aprite.

SCENA XI.

Carlo confuso in veste da camera, e detti.

Car. Eccomi, caro zio... perdonate se mi sono fatto aspettare, ma la premura, la gioja... (Non so quello che mi dica.) Il mio amico Eugenio... quel birbante di Giacomo... insomma sono ai vostri ordini... eccomi pronto... Presto, signor notaro... Amalia, compite la mia felicità...

Mon. Ah per bacco, io non lo soffrirò certamente; maritarsi in veste da camera!

Not. Per dire la verita, non è troppo in moda...

Ama. Mio cugino ha perduto il senno!)

Car. Eh! sì... avete ragione... me la leverò subito, caro zio, ma in un giorno come questo, al momento di divenir l'uomo il più felice, non si pensa a tutto. Ehi! c'è nessuno? (Io crepo dalla bile!) Quel benedetto Giacomo non c'è mai per ajutarmi a vestire... Scusate, caro zio, se mi lascio un poco trasportar dalla collera. Lo voglio buttare dalla finestra...

Mon. No, signore, non serve buttarlo dalla fine-

stra; mi basta che venga, poichè sono curioso di vedere la sua livrea, per la quale mi faceste pagare un conto che non finiva mai.

SCENA XII.

Giacomo senz'abito, e detti.

Mon. Che vedo! anch'egli spogliato! ma questa è una grande indecenza! vi siete forse accordati?...

Car. Ah scellerato, e tu hai il coraggio di presentarti a mio zio ed a mia cugina in questa maniera?

Mon. Voi avete veramente ragione di rimproverarlo!

Gia. (Vengo ora dal sarto: mi son tolta la livrea per farmela un poco accomodare; ma appena che l'ho levata di dosso, il sarto mi ha detto che non vuol più darmela, se voi non gli pagate il conto.)

Car. (Taci, non farti sentire.) Mio zio, vi domando grazia per lui.

Mon. A lui gliel'accordo: ma quanto a voi tutto è finito, ed allontanatevi subito dalla mia presenza.

Ama. Ah! mio buon zio!...

Car. Ascoltatemi, ve ne prego...

Mon. Si è mai veduta una simile scioperatezza!

ostinato nel non volersi vestire, senza manifestarne il motivo.

Car. (S'io gli confesso la causa dell'attuale mia situazione, io perdo Amalia per sempre. Ah Eugenio, Eugenio!)

SCENA XIII.

Eugenio con un Garzone di sarto che ha la divisa di Carlo e la livrea di Giacomo. Quest'ultimo solo li vede, prende la divisa e la livrea e corre nella camera. Il Garzone parte.

Mon. Sono inutili le tue preghiere. Devi seguirmi, e di colui non voglio più sentirne parlare.

Eug. (Povero diavolo! arrivo in tempo per levarlo d'affanni.) Che vedo! qui il signor Monval, l'adorabile Amalia...

Mon. Finalmente ne vedo uno vestito!

Eug. Il vostro arrivo è del più felice augurio per l'amico mio. Un notaio, lo zio, la promessa sposa... tutto è piacevole, e promette... solo l'abito di nozze di Carlo non mi piace troppo.

Car. (Ah birbante!)

Eug. Amico mio, perchè non metti il tuo grande uniforme? Quello è adattato alla circostanza!

Car. (Me la pagherai.) (*sotto voce ad Eug.*)

SCENA XIV.

Giacomo in livrea, e detti.

Ama. Oh! ecco il servitore in livrea: si può sperare che anche il padrone...

Gia. Il signor Carlo non vuol mettere il suo vestito?

Car. (Anche tu ti burli di me! crepo dalla bile, e non posso parlare.)

Eug. (Ho portato adesso il tuo uniforme; è nella tua camera.)

Car. (*parte correndo*)

Mon. Egli è matto, è matto sicuramente.

Eug. Io lo sapeva che con una parola lo avrei restituito alla ragione. Tocca a voi a compire l'opera maritandolo.

Ama. Sì, caro zio, dice benissimo.

SCENA XV.

Pandolfo e detti.

Pan. Sento che il signor Carlo si marita. Tanto meglio! così potrò sperare ch'egli paghi i suoi debiti.

Mon. I suoi debiti?

Ama. (Oh poveretta me! un altro contrattempo!)

Pan. A meno che il signor Eugenio non persista nella delicata risoluzione di saldar questo conto di seicento franchi.

Mon. Seicento franchi!

Pan. Per affitto, forniture, pranzi, cene, merende, bottiglie....

Mon. Seicento diavoli che vi portino... fare dei debiti per queste cose, e sopra di una locanda! non gli perdonerò giammai.

SCENA ULTIMA.

Giacomo, Carlo in uniforme, e detti.

Gia. Il signor Carlo. *(annunciando)*

Ama. Oh come sta bene così vestito!

Eug. Vieni, vieni, amico mio, v' è qui il signor Pandolfo, il quale aspetta che tu gli paghi quei seicento franchi che noi gli dobbiamo.

Car. (Ah disgraziato! egli ha deciso di rovinarmi.)

Eug. Tu sai che oltre di ciò noi abbiamo degli altri debitucci, ed abbiamo convenuto che il primo a prendere moglie pagherebbe per tutti e due.

Car. (Tu mi assassini.)

Eug. Tu ti mariti, paga... questa mattina disputavamo insieme a chi pagherebbe, ma io non sono ostinato come sei tu, e ti cedo il piacere di saldare ogni nostro debito.

Mon. Sì, signore, pagate, ed al momento, o io vi protesto che voi non avrete mai la mano d'Amalia.

Ama. (Ah s'io potessi prestargli il mio danaro!)

Car. Signor Eugenio... questo si chiama abusarsi... (Ti giuro che me ne darai ragione.)

Eug. Sono sicuro ch' egli ha diverse migliaia di franchi nel portafogli.

Mon. Sarei curioso di vederli.

Pan. Ed io ancora.

Eug. (Cercati in saccoccia, stolido!)

Car. (*cercando*) Ah!... sì... è vero, è vero, avea dimenticato... l'amore mi faceva girare la testa. (*cava un piccolo portafogli*)

Eug. Era l'amore.

Ama. Era l'amore. (*a Monval*)

Eug. (Ecco quel benedetto portafogli che il più delle volte abbiamo veduto vuoto. Ho guadagnato tutto al maggiore.) (*piano a Carlo*)

Car. Quanto ti sono tenuto d'avermi fatto ricordare del mio danaro! venite qui, signor Pandolfo, prendete questa cambiale di mille franchi: datemi il resto.

Pan. Non serve, signore, che premura c'è?

Car. Andiamo dunque, non fate il prezioso: prendete, e ricordatevi che quando un mio pari dice che pagherà... bisogna prenderlo in parola.

Pan. Vi prendo in parola per ubbedirvi.

Car. E voi, caro zio, è vero che siete ricco, ma

alle volte in viaggio può mancare... se mai volete un migliaretto di franchi...

Mon. Ah manigoldo! tu ti burli di me.

Eug. Non andate in collera. Questo è il carattere del mio amico. Ci vuol molto per farlo risolvere a cavar fuori il suo portafogli, ma quando lo ha cacciato, vorrebbe dar danari a tutto il mondo. Il rimanente noi lo depositiamo nelle mani della vezzosa Amalia, per garanzia dei nostri creditori.

Mon. A me però sembra di scorgere nella condotta del mio signor nipote un non so che di sregolatezza, di mancanza di giudizio...

Eug. Signore, vi dirò la verità. Non dovete lagnarvi di lui. Vi assicuro in parola di buon militare, che se abbiamo commessa qualche bizzarria è stato soltanto frutto delle mie insinuazioni, sempre però salva le decenza e l'onestà. Carlo ha più giudizio di me, ed io sono certo che formerà la felicità di Amalia. Accordategliela dunque, ed io vi sarò mallevadore che per l'avvenire...

Mon. E potrò fidarmi?

Car. Con una moglie cotanto amabile e virtuosa io non potrò che essere saggio. (*il Commed. unisce le destre degli sposi*)

FINE DELLA COMMEDIA.

IL SIOR ZANETTO

O

UN POETA

AI CAMPI ELISI

COMMEDIA IN UN ATTO

DI GIOVANNI SMITH

PERSONAGGI



GENIO D'ITALIA.
ALFIERI VITTORIO.
METASTASIO PIETRO.
GOLDONI CARLO.
Sior ZANETTO.
MINERVA,
Letterati italiani, } che non parlano.

La Scena : I Campi Elisi.

IL SIOR ZANETTO



ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Metastasio e Goldoni.

Met. A che serve, ombra dilettissima, il rimembrare quei torti che a noi fece la patria, benchè amata tanto da noi? Ci affliggeremo noi qui dove tutto spira pace e letizia? Caro Goldoni, quanto sarebbe stato meglio, allorchè giungemmo in questo soggiorno dell'ombre, che ci fossimo abbeverati dell'onda letea, come fanno quasi tutti gli estinti. Ma troppo desiderosi di riandare col pensiero quanto facemmo nel nostro mondano pellegrinaggio, ricusammo di gustare l'acqua della dimenticanza, sperando che l'anima di qualche letterato venisse finalmente a darci notizia; che i nostri due teatri fossero giunti all'apice di perfezione. Vana lusinga! sono scorsi sei lustri (1) dacchè io passai da quella a questa vita, e in tanti anni non è capitato alcuno ad appagare le nostre brame.

---

(1) Metastasio morì il 2 aprile 1782.

Gol. A' miei tempi, caro Metastasio, v'erano pochi conoscitori del vero teatro: forse ora ve ne sono. Ma come sperare di vederne ne' Campi Elisi? Qui, è vero, si canta, si suona, ed anche si balla; ma non si cantano melodrammi, non si suonano sinfonie e pezzi di musica rubati come laggiù. non si fanno *pirouette* serio-grottesche. Della comica poi non se ne parla. Pochi commedianti vennero in questo luogo; ma avendo anch'essi assaggiata l'onda di Lete, si dimenticarono d'averne esercitato il mestiere, in quella guisa appunto che si saranno dimenticate le parti che loro addossava il capo-comico; in conseguenza nulla ho potuto sapere del mio teatro.

Met. Possibile che non siasi qui mostrato qualche attore cantante?

Gol. Non c'è pericolo che ne vediate. I bravi cantanti sono scritturati da Mercurio, e rimangono alla corte di Plutone; e quelli buoni a nulla vanno a cantare nei casotti di pertinenza di Asmodeo, che ne è l'impresario.

Met. Ma i maestri di musica...

Gol. Peggio. Costoro capaci a mettere in musica tanti librettacci, disprezzarono e lasciarono marcire i miei drammi giocosi; per il che mi applicai alla prosa.

Met. Non dovete confondere i buoni con i cattivi

maestri. Leo, Durante, Pergolesi, Jomelli, Vinci, e tanti altri esimii compositori mi rispettarono, e diedero lustro maggiore a'miei componimenti.

Gol. Va bene, ma altri ebbero poi l'audacia di farvi mutilare da più d'un carnefice poetastro, e certamente un tal delitto gli avrà privati di questo beato soggiorno.

Met. Io perdonai a codesti guastamestieri, ed a quegli scrittori miei contemporanei che posero la falce ne'miei campi, onde saranno stati assolnti al tribunale d'Averno.

Gol. Scusatemi: nel mondo si punisce il ladro e l'omicida, ma non si pratica lo stesso co'rubatori dei versi altrui, nè coi massacratori delle altrui opere d'ingegno. Minosse, Eaco e Radamanto la pensano altrimenti, e condannano costoro invece a pagare il fio dei loro delitti, servendo come ciabattini ai bisogni delle scarpe di tutte le anime dannate.

Met. (*guardando nell'interno*) Guardate chi è colà.

Gol. È il grande Alfieri. Eccolo lì sempre mesto nell'aspetto. Egli è circondato da molti eroi, che così bene dipinse in tragedia, ma pare che, a riserva di pochi, non si curi degli altri da lui favoriti. Vedetelo: egli passa oltre, e fischia.

Met. Ed ora dove va?

Gol. Ad incontrare Alighieri, Boccaccio, il Casa e Macchiavello.

Met. Colui che da vicino la precede è Maffei, e quello in maggior distanza è il Trissino, grand'uomo, che dopo la Grecia e Roma a noi dettò il primo come doveasi calzare il coturno. L'Italia non si curò di tanto esempio, e le altre men colte nazioni seppero trarne profitto. Ma chi sono coloro che fanno tanti profondi inchini a Sofocle, e ad Euripide?

Gol. I quattro gran tragici della Francia, i quali giornalmente disputansi fra di loro il primato in quanto alla gloria.

Met. Perchè non si curano d'Alfieri, che in questo punto passa loro d'appresso?

Gol. Non saprei dirlo. Forse avranno ragione e forse avranno torto di farlo. Ma ecco Alfieri che arriva.

SCENA II.

Alfieri e detti.

Alf. (*saluta senza parlare, si strofina le labbra col pomo del bastone, e fischia*)

Gol. Conte, vi saluto.

Alf. Qui non vi sono conti, o se vi sono, non contano niente. In questi campi ora non siamo che contadini.

Gol. (È sempre così!)

Met. Vittorio, vi saluto.

Alf. Salve, Metastasio: salve Goldoni.

Gol. Perchè così accigliato?

Alf. Questo è il mio naturale: ma ora più che mai ho ragione d'esserlo. Volgono 10 anni (1) dacchè io mi ritrovo in questo Eliso, e non seppi più nulla delle mie tragedie. Chi sa come i recitanti me le massacrano! chi sa come vengono esse svisate dai faccendieri! Tutti dunque berranno di quell'onda fatale per venire inutilmente ad occupare queste beate campagne?

Gol. Avete ragione. Appunto poco fa ci lagnavamo Pietro ed io della stessa disavventura.

Met. Presto o tardi verrà qualche ombra ad appagare la nostra brama: ma che cosa mai potrà ella dirci? Vi dirà che anche voi avete subito la mia medesima sorte.

Alf. Ciò sarà vero? Il mio coturno sarà stato profanato da mani indegne e temerarie? (2) Io fremo. (*passeggia fischiando*)

---

(1) Morì nell'Ottobre del 1803.

(2) In mezzo alle tante viziose alterazioni, vi fu un arditissimo temerario attore che osò fare dei cangiamenti non pochi nella sublime tragedia dell'Ottavia, formando quasi del tutto l'ultimo atto assai dall'originale diverso, cosa dall'autore stesso a caso riscontrata in una città della Toscana.

Mel. Via, in voi finora è un dubbio, in me è pur troppo certezza. Io viveva ancora, ed i miei prodotti drammatici, questi cari figli miei, mi si oltraggiavano impunemente sugli occhi. Peggio per chi li offende, in me stesso io dicea.

Alf. Peggio per voi, dovevate dire. Un genio della vostra sorta, destinato dalle Muse ad essere uno dei più belli ornamenti del Parnaso, dovea mai impiegar la sua penna pel teatro melodrammatico, ed assoggettarsi alle immense sue stravaganze? Dovevate aspettarvi i torti che vi si fecero, e siccome il teatro musicale è una vera mostruosità, che pur troppo in Italia ha ottenuto il primato sulla divina tragedia, per renderlo anche più informe, ve lo hanno totalmente rovinato. Dove i più illustri personaggi parlano gorgheggiando, si sfidano a singolar tenzone, e dove fin anco muojono gorgheggiando non deggiono aggiungersi a tali errori, che viepiù madornali spropositi. Tale è il destino dell'armonica Euterpe. Il vostro finalmente è il teatro della mollezza, e il mio quello delle maschie passioni; ed al mio pugnale sarà stata tolta la punta? Oh rabbia! (*passeggia fischiando*)

Gol. A che serve tanto sdegno? i nostri volumi forse non ci rendono famosi? Col mezzo dei torchi..,

Alf. Non mi parlate delle tipografie. Una edizione delle mie tragedie risvegliò tutta la mia bile. Non v' era scena che non comprovasse molta bestialità dell'asino editore: versi capovolti o saltati, vocaboli ch'io non m'era neppure sognato di scrivere, onde fui costretto di darle alle fiamme.

Met. Grazioso stampatore! (1)

Gol. (*guardando*) Zitto.. arriva alcuno.. Che figura grottesca!

Met. Chi sarà mai?

Alf. Agli atti sembra qualche imbecille.

SCENA III.

Sior Zanetto, e detti.

Zan. (*frettoloso*) Servo di lor signori..

Alf. Qui non vi sono signori.

Zan. No? schiavo..

Alf. Qui non vi sono catene.

Zan. Dunque, come ho da dire?

Gol. Dovete dire addio.

---

(1) Una delle prime edizioni italiane delle tragedie di Alfieri, dopo quella di Parigi, escì dalle stampe di Antonio Graziosi in Venezia, e può a ragione dirsi la più infame edizione di tutte le numerosissime che se ne videro in seguito.

Zan. « Ecco qual le bertuccie cinguettano a pro- » posito. — Dicesi addio partendo, giungendo » è uno sproposito. » In una commediaco, si disse Goldoni.

Gol. (Ha ragione: egli senza conoscermi mi rimprovera.)

Met. (*a Goldoni*) Si ricorda di voi: sentite? (*ad Alfieri*) Parla dell'amico.

Gol Allegramente, allegramente dunque, egli non ha bevuto dell'acqua di dimenticanza.

Alf. Ma all'aspetto non mi sembra uomo teatrale: non ha nulla di tragico.

Met. Non ha nemmeno aria di melodrammatico: al più ha le sembianze di suggeritore.

Gol. La sua figura è più chimica che comica.

Zan. (Mi guardano attentamente, e parlano fra loro. Bella creanza! E sì che poco di qua lontano ho incontrato monsignor della Casa.)

Gol. Chi siete?

Zan. Nel mondo si dicea ch'io era un uomo corporeo; non so se collo spirito o senza: ora è certo che sono uno spirito senza corpo.

Met. Perchè non avete bevuta l'acqua dell'obl'io?

Zan. *In primis*, perchè troppo mi preme di rammentarmi il bene ed il male che ho ricevuto dai viventi, e poi perchè ho fatto voto di non bere più acqua. Abbastanza ne bevvi all'altro mondo, massime in quei giorni che non erano

giorni di borsa: e se per caso io gustava un poco di vino, l'oste, per timore che mi facesse male, caritatevolmente me lo adacquava... Ah, ah! (*ridendo*) che bel mondo! che bel mondaccio!

Met. Siete molto allegro.

Zan. « Se a ciascun l'interno affanno
» Si leggesse in fronte scritto.
» Quanti mai che invidia fanno
» Ci farebbero pietà! »

Met. (Recita la roba mia!)

Alf. Sareste per avventura un poeta?

Zan. No, ma verseggiatore di quelli che sono
» A seconda dell'aura o lieta o avversa
» Or satolli, or digiuni e pazzi sempre. »

Alf. (Costui mi mette in parodia.) Come vi chiamate?

Zan. Giovanni... non Giovanni della Vigna... *alias* sior Zanetto.

Gol. Così si dice a Venezia.

Zan. Appunto. Un comico veneziano, per cui scrissi qualche rappresentazione, mi chiamò sior Zanetto, e questo nome mi rimase.

Gol. Voi scrittore teatrale?

Met. Voi?

Alf. Voi?

Zan. Io: qual meraviglia? che? sono forse il solo?

Morendo ne ho lasciato un esercito, a segno ch'erano più gli scrittori teatrali degli spettatori.

Met. Finalmente vediamo un poeta.

Gol. Ben venga un poeta.

Alf. Udiamo il poeta.

Zan. Piano piano, anime benigne, mi onorate di soverchio chiamandomi poeta. Questo nome pur troppo viene usurpato da molti e meritato da pochi. Ho scarabocchiato, è vero, qualche tragedia, qualche commedia, e parecchi drammi per musica, e per questo sarò un poeta? e poi a dirvi il vero, se pure io avessi meritato questo nome, (che già non c'era pericolo) non ostante mi sarebbe antipatico.

Met. E perchè mai?

Zan. Perchè quasi tutti i poeti in Italia digiunano, e massime i veri poeti. Verbigrazia. Metastasio digiunava, e per mangiare andò sul Danubio; Goldoni se non digiunava, stava digiuno, e andò sulla Senna per fare un digiunè.

Alf. E Alfieri?

Zan. Alfieri non poteva digiunare. Egli andava a tavola a suono di campanello, e poi diceva... (ma si può dar maggiore stravaganza?) diceva che il poeta non doveva scrivere per danaro. Avrebbe dovuto spiegarsi meglio, e dire: il poeta ricco non deve scrivere per danaro: ma il poeta povero, a cui ogni capello chiede una fetta di

pane, deve scrivere *gratis*, perchè Alfieri l'ha detto? Lo troverò, lo troverò questo tragico insigne, mi umilierò a' suoi piedi, ma non potrò fare a meno di rimproverargli la sua stravaganza. *Gratis*? *gratis*? Eh via!

Met. (*a Goldoni*) Non mi pare che dica male.

Gol. Ha ragione da vendere.

Alf. Dunque il poeta...

Zan. Dunque il poeta povero deve scrivere per la fama e per la fame.

SONETTO.

Colà nel mondo dove l'uom lavora
 Vuole il dover che si guadagni il pane;
 Se lo guadagna colla coda il cane;
 E colle granfie sue la gatta ancora.
Vien pagato il legal se perde un'ora
 Fra mille ciance, o fra menzogne vane:
 Il medico si paga... oh cose strane!
 Ma il medico o t'ammazza o ti martora.
Il beachin perchè in buca egli ti ficchi,
 Se non lo paghi tu, vien compensato
 Dagli eredi, sien poveri o sien ricchi.
Si paga il birro ancor che t'ha legato,
 Si paghi il carcerier perchè t'annicchi:
 E non deve il poeta esser pagato?

Alf. Ma la fama?

Zan. Ma la fame? Ah! se Alfieri avesse avuto i miei taccoli, ed una famiglia piuttosto appetitosa, come la mia, da mantenere; se gli fossero mancati venti soldi a fare una lira, come spesso sono a me mancati, forse non avrebbe scritto tante e tante belle cose. *Argent fait tout.*

Alf. Lo conoscete voi quell'Alfieri di cui ora parlate?

Zan. Lo vidi a Firenze molti anni sono, ma essendo io ragazzo, il suo aspetto mi fu indifferente tanto quanto lo furono ad esso le magnificenze di quella città, allorchè la vide per la prima volta. Lo conobbi in seguito ne'suoi celebri teatrali componimenti, volli anche imitarlo... Vedi mondana presunzione! ma poi mi avvidi che gli Alfieri sono assai superiori ai tamburi, onde ritornai a calcar l'orme di Metastasio.

Met. E le calcaste veramente?

Zan. Che cosa dite mai? e poteva io esser da tanto? No certamente. E poi se messer Apollo mi avesse per modo di dire dato in sorte qualche genio, onde imitar da lontano l'esimio scrittore cesareo, gl'impresarj, i cantanti, i maestri di cappella e tanti altri *factotum* mi avrebbero lasciato fare? Oibò.

Met. Perchè no?

Zan. Perchè il poeta, cioè lo scrittore delle opere in musica, deve fare tutto al rovescio di quello che si faceva in que'tempi, in cui si faceva bene.

Lo scrittore teatrale moderno non deve studiare gli scrittori antichi, per l'eccellente ragione che gli scrittori antichi non hanno mai letto i libri moderni; deve avere qualche nozione della misura dei versi, come dell'endecasillabo e del settenario, e ciò basta per fare i recitativi; poi non importa se ne scappano di quelli da sei, da otto, da nove e fin da dodici o tredici sillabe. Per destare della fantasia ai compositori di musica, il buon poeta moderno deve dar loro le solite parole e figure. Per esempio: l'anima del cantore deve sempre palpitare; il cuore deve battere; tra il fegato, la milza ed il polmone deve farsi una guerra diabolica, e dopo un contrasto di cose che fanno a pugni l'una con l'altra, deve terminare l'arietta o il pezzo concertato con queste eterne parole: (*cantando in falsetto*) *La mia felicità*. Chi non facesse così sarebbe per lo meno esiliato dalle scene, come è accaduto a Metastasio.

Met. Esiliato ? giusto cielo !

Zan. Esiliato, signur, sì, esiliato.

Met. Che ascolto!

Zan. A ragione vi sorprendete, ma tant'è.

Gol. E del teatro comico che novità recate?

Zan. In quanto al teatro comico è stato ancora soppiantato e derelitto. Scrissi anch'io qualche commediola, ma tralasciai subito, vedete. Mi

rivolsi al così detto dramma sentimentale, ma tutti i popoli accettano questo genere di componimento, che per altro persuade col pianto chi è suscettibile di tenerezza, e dispone alla buona morale chi ha l'anima capace di buona morale.

Gol. Ma della commedia?...

Zan. Commedie al mondo non ne mancano. Tutto è commedia.

Gol. Che dicesi di quelle di Carlo Goldoni?

Zan. Zitto, zitto... Che dite voi? poveri impresarj, poveri comici! starebbero freschi se in alcuni teatri ponessero in iscena le produzioni di questo nuovo Terenzio: che dico di nuovo? di questo padre vetusto dell'italica scena famigliare. Pover uomo, la sorte non è stanca ancora di perseguitarlo, benchè sia morto.

Gol. Ma che mai gli è accaduto?

Zan. Il povero diavolo!... Ah! *(sospirando)*

Gol. Ebbene?

Zan. Egli... *(s'asciuga gli occhi)* Ma per carità, non glielo dite; il poveretto creperebbe di rabbia.

Gol. Qui non si crepa.

Zan. È vero, siamo crepati, me n'era dimenticato.

Gol. Ma via, parlate.

Zan. Non ho coraggio... egli...

Alf. Che diamine avete? Parlate o non parlate?

Met. Avete detto quanto basta di Metastasio; parlate francamente di Goldoni.

Gol. (A dir vero, mi è mancata la volontà di sentirlo.)

Alf. E così?

Zan. Oh che curiosità! Il signor avvocato Goldoni ha perduta la causa. Se un impresario in qualche teatro ha volontà di far pochi quattrini, non ha che ad invitare ad una commedia del Goldoni.

Alf. (*piano a Metastasio*) Il nostro autor comico ha fatto la cera di tragico. Ho perduto il desiderio di domandar conto delle mie tragedie.

Met. Vi compatisco.

Zan. (*a Goldoni*) Ebbene, che ne dite?

Gol. Io? non dico niente.

Zan. (*a Metastasio*) E voi?

Met. È mondo.

Zan. (*ad Alfieri*) E voi?

Alf. (*lo guarda e fischia*)

Zan. E che? avete voi pure il vizio che aveva Alfieri? Ma, anime amabilissime, sapreste voi finalmente indicarmelo? Si è reso forse invisibile come lo era in Firenze negli ultimi anni di sua vita? Sono due ore che ne vado in traccia.

Alf. Alfieri è morto.

Zan. Grazie della notizia. Ma Metastasio dov'è?

Met. Metastasio è morto.

Zan. Obbligatissimo. E Goldoni?

Gol. Goldoni è morto.

Zan. Requie a tutte e tre. Ma io non cerco Alfieri, Metastasio, Goldoni in anima e in corpo. So benissimo che sono morti, come so di esser morto anch'io, colla differenza che di loro ne parla l'uomo di buon senso, e di me si discorre appena a una botteguccia da caffè dove io frequentava. I nomi loro sono già scritti su mille monumenti, ed il mio sulla porta dell'espitale, da dove passai a questi eterni riposi. Io cerco dunque le anime beate dei tre celebri autori. Ma le troverò, oh sì, le troverò. (*per partire*)

Gol. (*trattenendolo*) Come sono frequentati i nostri teatri d'Italia?

Zan. In alcuni paesi come in Toscana, a Napoli, a Milano, a Torino, a Venezia, i teatri sono frequentati. In altri poi sembra che il pubblico cada spesso spesso ammalato, perchè gl'impresarj levano il cartello, ed in altri sono fuggiti i portinaj colle chiavi dell'ingresso di platea e dei palchetti.

Met. Attualmente chi sono i più rinomati scrittori drammatici?

Zan. È inutile ch'io ve li nomini. Già voi non li conoscereste, come essi non conoscono voi.

Gol. Delle commedie non se ne scrivono?

Met. Non si compongono drammi per musica?

Alf. Non vi sono scrittori tragici?

Zan. Si scrivono delle tragedie che fanno ridere, delle commedie che fanno piangere, e dei drammi per musica che non fanno nè ridere nè piangere. Il pubblico a ragione è nauseato, e spesso fischia armonicamente, mentre taluni in platea (allorchè si rappresenta qualche opera in musica) gridano: bravo maestro, bravo maestro, bravo, bravo!

Met. Compiango gli autori d'oggi giorno.

Zan. V'è anche di peggio. (*tutti mostrano la maggior curiosità*) Dopo che essi fanno ciò che han potuto o saputo, si trovono flagellati da un sinedrio di critici saccentoni che li acconciano per le feste.

Alf. Met. e Gol. Ah!

Zan. Ma basta così. Ditemi ora: dove posso trovare Alfieri, Metastasio e Goldoni?

Alf. Alfieri?

Met. Metastasio?

Gol. Goldoni? (*tutti tre insieme*) Sono morti.

SCENA IV.

A questo punto, coll'accompagnamento di analoga musica, comparisce una nube che tutta ingombra la scena, ed esce da questa il Genio dell'Italia, che va ad incontrare Alfieri, Metastasio e Goldoni, restando sorpreso in un angolo il sior Zanetto.

Gen. No, che estinti non siete. Eterna vive
Anche là 've tutto è per l'uom fugace
La gloria vostra. Benchè ingrata un giorno
Alla memoria tua, scolpita immago, (1)
Impareggiabil Pietro, alfine eresse
L'altera Roma, e te locò nel tempio
Un dì sacrato a tutti i Numi, ed ora
Monumento d'eroi. Scalpello illustre
Emulo a Fidia, o a lui maggior, del pari
Pomposa tomba a te, Vittorio, incise,
Entro l'Odèo della novella Atene: (2)
Al di lui fianco maestosa e grande
Nel portamento suo l'itala Donna

(1) S'allude al mezzo busto di Metastasio, eretto nel Panteon di Roma.
(2) Qui si parla del celebre sepolcro di Alfieri, eretto da Canova in Santa Croce di Firenze.

Di reggio pianto il tuo gran nome onora;
In ogni cor che dalla Senna all'Alpe,
E dall'Alpe al confin del Bruzio lito (1)
Semplici modi e veritade apprezza,
Carlo, industre pittor della natura, (2)
Hai monumento e sede. E ben più grande
Di sculti marmi ed effigiati bronzi,
Hai l'imago di te, se il cuor dell'uomo
È tempio al tuo gran merto e all'opre tue:
Or se fama cotanta a voi conserva
Terrena gloria, a che più dir che estinti
Fra mortali voi siete? Io dell'amena
E scientifica Italia e genio e padre,
Vindice eterno, d'ogni etade ad onte,
Del vostro onor sarò. Nulla v'offenda
De' variati tempi il vario sempre
Incontentabil genio. Entro sua reggia
La sapiente e guerriera Dea
Che dal gran senno del tonante Nume
Ebbe sua vita, omai v'attende.

---

(1) Si allude all'ottimo senso di tutti gli amatori di Goldoni.

(2) Espressione di M. Voltaire, gran panegirista del Goldoni.

SCENA ULTIMA.

S'apre la nube e si vede la reggia di Minerva emblemizzata. La Dea in mezzo a viva luce sarà assisa in prospetto, avendo al suo fianco i più illustri letterati italiani.

Gen. (*ad Alfieri, Metastasio e Goldoni*)

Andate,

E sul suo seggio ognun s'assida.

(*vanno ad occupare il loro posto. A tal vista Zanetto vuol seguirli, ma il Genio lo arresta*)

Resta,

Cornacchia vil tu della terra. A vita
Ti renda il fato sol, perchè tu narri
Quali al mondo riserba oltre la tomba
L'alta immortalità palme di gloria.

Zan. Ah sì, cornacchia fui, cornacchia sono: ma vestirò piume di cigno col ritornare nel mondo. Si riviva dunque per emendare sè stesso, e lino che ancora per me
Germoglin sul Parnaso, e mirti e allori...
Felicissima notte a lor signori.

FINE DELLA COMMEDIA.



I METASTASIANI

OSSIA

IL DISGRAZIATISSIMO ARRIVO

DI MIGNONÉ FANFAN

AL CASTELLO DELLE FLÈCHE

COMMEDIA MELO-DISARMONICA

TRATTA DAL FRANCESE

PERSONAGGI

Il signor Pincè, benestante.
Giulio, suo figlio, amante di
Marianna, promessa sposa a
Mignoné Fanfan, metastasiano.
Un Poeta comico.
Clemente, custode delle carceri.
Dolce, sotto custode.
Quattro secondini che non parlano.

La Scena si finge parte nel casino del sig. Pincè, parte nel castello della Flèche.

I METASTASIANI

ATTO UNICO.

La Scena rappresenta il chiuso d'un casino. Campagna sulla strada maestra che si vede a dritta.

SCENA PRIMA.

Pincè e Giulio.

Pin. Non voglio sentir altro. Così ho deciso e così deve essere. Oggi arriva lo sposo, e fra tre giorni si faranno gli sponsali.

Giu. Queste nozze non si faranno. Farò tanto che troverò il modo di frastornarle.

Pin. Non mi far perdere la pazienza, o Giulio, altrimenti vedrai di che sarò capace. Ho promesso, sono un galantuomo, e non voglio per un tuo capriccio che si abbia a dire, che un uomo, come sono io, ha mancato di parola. Questo non sarà mai. Marianna l'ho promessa a Mignoné Fanfan tuo cugino, ed egli la sposerà.

Giu. Mignoné sposare Marianna? Giammai. Disponete del vostro come vi pare e piace, ma Marianna non sarà mai sposa di uno sciocco.

Noi ci siamo promessi scambievolmente, noi ci amiamo, e noi saremo sposi.

Pin. Dunque persisti nella tua disobbedienza? Ebbene, ora proprio mi metto in puntiglio, e subito arrivato lo sposo, voglio che si faccia il toccamano. Vi sarà ballo, cena e persino fuochi artificiali.

Giu. Ma questi divertimenti, caro padre, non potrebbero servire per le mie nozze con lei?

Pin. Giulio, finiamola per tuo meglio. Pensa, che quantunque tu sia in un'età più che discreta, io posso ancora castigarti severamente.

Giu. Dunque le preghiere non vagliono? Ebbene... chi sa... basta... la vedremo... sì, la vedremo. *(parte)*

Pin. Briccone!... Oh vedi un poco che ostinato! Meno male che quando mi metto in capo una cosa, non v'è nemmeno il diavolo che mi rimova; altrimenti costui, con le sue apparenti minaccie, sarebbe capace di farmi anche mancare di parola, e... *(guardando alla scena)* Ma chi vedo? Il mio compare Clemente? Il custode delle carceri?

SCENA II.

Clemente e detti.

Cle. Oh, mio caro amico Pincèl!

Pin. Evviva, compare, evviva! Vi occorre nulla da me?

Cle. Nulla. Veniva soltanto per farvi una visita, giacchè è molto tempo che non ci siamo veduti... Ma che cosa avete che non mi sembrate del vostro solito umore?

Pin. Amico mio, ne ho il mio giusto motivo.

Cle. Vi è accaduto qualche cosa?

Pin. Voi già sapete che ho un figlio.

Cle. Lo so.

Pin. Ebbene, questo figlio mi sta ora inquietando in modo tale, che se voi, caro compare, non mi prestate il vostro ajuto, io fo qualche bestialità.

Cle. E dove è stato fino ad ora vostro figlio che non l'ho mai veduto?

Pin. Alla capitale, dove apprese soltanto il mancar di rispetto a' suoi genitori. Egli si è fitto in capo di sposare mia nipote, e ben volentieri accondiscenderei, se non avessi anticipatamente preso impegno con suo cugino Mignoné, che deve per tale oggetto arrivare appunto oggi.

Cle. Lo vedrei volontieri questo bell'umorino.

Pin. Sareste voi disposto a darmi aiuto in questo affare?

Cle. Io son qui; non avete che a comandarmi.

Pin. Bisogna trovare un mezzo per renderlo obbediente e ligio a' miei voleri.

Cle. E che cosa vorreste fare?

Pin. Chiuderlo per qualche giorno in casa vostra.

Cle. Capisco... per fargli acquistare giudizio.

Pin. Qualche giorno di prigione è l'unico rimedio.

Cle. L'avete pensata bene. Siate certo che starà in casa mia, come se fosse nella vostra. Sono già due giorni che vi hanno condotto un poeta comico; così si divertirà facendo conversazione con lui.

Pin. Per qual motivo ve lo hanno condotto?

Cle. Per una cosa da nulla. Per aver fatto una satira ad un marito geloso, forse per buscarsi... Capite già?... Si fece il ricorso; e fu subito ordinato il suo arresto. Vi accerto però che egli è una buonissima persona.

Pin. Coll'occasione di queste nozze, potrò anche fargli guadagnare qualche poco di danaro, facendo qualche cosa analoga alla circostanza.

Cle. Se voi volete, come sindaco, domandare la sua libertà, sono certo che farà tutto, e vi servirà anche *gratis*.

Pin. Colla scusa di domandare conto di questo poeta, io scriverò una lettera, e farò che mio figlio istesso venga a portarla. Voi, appena arrivato,

lo terrete nelle carceri; e quando mia nipote avrà sposato Mignoné, vi prometto che verrò a liberarli entrambi. Ma non vorrei che per ora foste da lui veduto. È tanto furbo, che subito si porrebbe di voi in sospetto: io per non fargliela concepire neppur per ombra, lo tratterò con dolcezza e moderazione.

Cle. Fatete bene.

Pin. Bisogna essere severi alle volte, acciò non conoscano l'amore che loro portiamo.

Cle. E verrà anche il momento che benedirà il modo con cui l'ho trattato. (*guardando l'orologio*) Adesso io vado per qualche affare, perchè l'ora si è fatta tarda. Ci rivedremo. Mi raccomando anche per il poeta. Addio, caro compare. (*parte*)

Pin. Eppure non sono tranquillo, e fino che Giulio non è arrestato, temo che la sua gioventù... Ma voglio interrogare su tal proposito Marianna, e distorla dal pensare a quel furfantello di mio figlio. Ora la chiamerò. Marianna, Marianna.

SCENA III.

Marianna e detto.

Mar. Che volete, zio?

Pin. (Con quella dolcezza non voglio sacrificarla, unendola a quel discolo di mio figlio.) Marianna,

io ti consiglio per l'amore che ti porto, a non pensarci più..

Mar. A chi?

Pin. Tu sai che io ti ho ritrovato un marito saggio, studioso e di buoni costumi. Mignoné Fanfan arriverà quest'oggi.

Mar. Ma io amo vostro figlio.

Pin. Che non t'esca mai più di bocca una simile parola, che se tu e mio figlio ostinati seguiterete a farmi inquietare, sapete che cosa farò? Caccierò te in un ritiro, e a Giulio farò fare un viaggio in America... Ci siamo intesi, e basta così. (*parte*)

Mar. Oh mio povero Giulio.

SCENA IV.

Giulio che avrà intese le ultime parole, e detta.

Giu. Mia cara Marianna!

Mar. Tuo padre è partito, dicendomi, che farà mettere me in un ritiro, e te... se non l'obbediamo..

Giu. Io disarmerò la sua collera. Per ora non voglio allontanarmi da questi contorni, onde essere il primo a parlare a questo mio cugino Mignoné. Segui ad amarmi, e spera.

Mar. Ma se questo da me non conosciuto sposo arriva, mi si presenta, e... Oh Dio! tuo padre mi costringe a sposarlo per forza... Tu lo sai, egli mi è zio e tutore, e potrebbe...

Giu. Non l'oserà: io tutto porrò in opera, onde non si effettui... Ma eccolo, fingiamo indifferenza.

SCENA V.

Pincè e detti.

Pin. (Ecco l'amico coll'amica... Mostriamo tranquillità per non insospettirlo.) Giulio, voglio un piacere da te.

Giu. Comandate.

Pin. Devi portare questa lettera al signor Clemente qui vicino, il custode delle carceri, che è mio amico: senti la risposta, e subito fammela sapere. Sta là giù, non puoi sbagliare.

Giu. Vi servo subito. Datemi la lettera.

Pin. Eccola. (*gliela dà*) Bada bene di non consegnarla ad altri che a lui. Avrà piacere di vederti, perchè non ti conosce. Mi raccomando. Non consegnarla ad altri che a lui, Marianna, ritiratevi, non istà bene ..

Giu. (Non la consegnare ad altri che a lui!... Al custode delle carceri!)

Pin. Seguitemi, Marianna, e non restate mai più sola sulla strada; ciò non conviene ad una ragazza ben educata; ma già, grazie al cielo, presto avrò finito di farvi il guardiano. (*parte*)

Mar. Sono con voi. (*parte*)

Giu. Bada bene di non consegnarla ad altri che

a lui!... Dunque coraggio. (*apre la lettera, e legge*) « Secondo la nostra intelligenza, terrete » presso di voi arrestato mio figlio: verrò poi » in persona a ringraziarvi del favore. Vi pre- » go però, onde meglio indurlo ad obbedirmi, di » trattarlo a pane ed acqua — Il vostro amico » Giacomo Pincè. » Ed io sarò così sciocco di portare questa lettera? (*la chiude*) No davvero! Ma se non la porto, potrebbe usare la forza... Non sarebbe meglio che la mandassi da qualcheduno?... Ma da chi? (*pensa*)

SCENA VI.

Mignonè e detto.

Mig. Eccomi giunto alfine.

Qual destrier, che all'albergo è vicino,
Più veloce s'affretta nel corso,
Non lo arresta l'angustia del morso,
Non la voce che legge gli dà.
Tal quest'alma, che piena è di speme,
Nulla teme, consiglio non sente,
E si ferma alla gioia possente
Del piacere che lieta sarà.

(*dopo guardata la casa*)

Questa è la casa additatami. Qui abita al certo mio zio, e presso di lui la mia adorabile futura metà... Assicuriamoci. (*va verso la porta per battere, e s'incontra in Giulio*)

Giu. (*vedendo Fanfan*) Chi cercate, di grazia, in quella casa? Chi siete voi? Da dove venite?

Mig. Oh bella! Io sono il nipote di mio zio, e vengo dal mio paese per connubiarmi con la bella Marianna Frigè, pupilla di Giacomo Pincè; così è, e da replicar non c'è.

Giu. Sareste voi forse?..

Mig. Io sono Mignonè Fanfan, figlio di Teodora e di Raimondo Fanfan.

Giu. Siete dunque mio cugino!

Mig. Cugino! oh!

Giu. Sì. Io sono il figlio di Giacomo Pincè.

Mig. Voi siete Giulio?

Giu. Appunto, mio caro Fanfan. Dimmi, come stai?

Mig. Benissimo. E tu, mio caro parente?

Giu. Anch'io. (Ecco trovato chi porterà la lettera.)

Mig. E il signor Pincè come se la passa?

Giu. Non può star meglio.

Mig. E la mia sposa, la cugina Marianna?

Giu. Al presente non è in casino.

Mig. Come!..

Giu. Dimmi, facesti buon viaggio? come stai? come ti trovi?

Mig. Non so dirti il mio contento.

Si confonde il pensier mio
Fra quei teneri ch'io sento
Dolci moti del mio cor.

Giu. Bravo, bravo! ti sei fatto spiritoso, e vivace.

Mig. Bisogna che sia vero perchè me lo dicono

tutti. Una volta non sapeva niente, era una vera marmotta, ma crescendo, la macchina si è sviluppata, e lo spirito è uscito tutto fuori... ma lasciami, sono impaziente d'abbracciare la mia sposa. *(per partire)*

Giu. Fermati, parla prima con me, e poi andrai. *(lo trattiene)*

Mig. Amico, il Fato
Mi guida in porto,
E tu, spietato,
Mi fai perir?

Giu. Cospetto! ti sei fatto bravo. Hai molto studiato a quel ch'io sento.

Mig. Se ho studiato? bagattelle! Bertoldo e Bertoldino lo so tutto a memoria. Ma dal momento che il mio cuore cominciò e conoscere l'amore, mi sono dedicato alle opere metastasiane, e le ho imparate tutte a memoria.

Giu. Sempre più me ne consolo. *(l'abbraccia)*

Mig. Andiamo dalla mia sposa. Molto cari mi sono i tuoi amplessi, ma non posso preferirli ai suoi. Non vedo l'ora di confondere i miei ai suoi sospiri. *(per andare)*

Giu. (*trattenendolo in tuono imperioso*) Ma fermati una volta.

Mig. Di quell' ingiusto sdegno
Io la cangion non vedo,
Offenderti non credo
Parlandoti d'amor.

Giu. Non fo per rimproverarti della tua impazienza; egli è, che vorrei... scusami, caro cugino; io vorrei un favore, che per alcuni miei importanti particolari affari non posso eseguire in persona.

Mig. E non potevi dirmelo prima?

Giu. Vedi? Mio padre e Marianna non sono in casa, e non tornano che da qui ad un'ora. Lasciar la casa sola, qui in campagna, non conviene...

Mig. Comanda pure, e imponi. (*serio*)

Giu. Mi sono dimenticato di consegnare questa mattina una lettera datami da mio padre e di somma importanza; se quando ritorna sente che non gli ho portato la risposta, andrà su tutte le furie, e...

Mig. E vuoi ch'io resti a far guardia alla casa? Va pure.

Giu. Tutto al contrario. Vorrei che tu portassi la lettera, ed io resto a guardare la casa.

Mig. Questo è poco male, e molto più si può fare, non essendovi la sposa e tuo padre. Ma ti avverto, che ho piuttosto appetito e che mangierei qualche cosa se ci fosse.

Giu. Faremo così. Tu hai bisogno di ristorarti, ed hai ragione. Dunque, frattanto che porti la lettera, io ti preparerò una buona colezione. Va bene?

Mig. Dici benissimo. Dov' è la lettera?

Giu. Eccola. (*gliela dà*)

Mig. (Che vuol dire essere uomini di talento! Subito arrivati, subito si hanno delle commissioni letterarie.) Dove devo portarla?

Giu. Vedi là in fondo quel castello? Domanda della persona indicata sulla lettera, consegnala, ricevi la risposta, e torna subito a far colezione.

Mig. Non ci vuol altro?

Giu. Ma bada di non farti aspettare, altrimenti la colezione si raffredda.

Mig. Eo in un momento; se frattanto giungesse la mia sposa, la raccomando a te.

Giu. Non dubitare, che è bene raccomandata.

Mig. Senti.

Se cerca, se dice
L'amante dov'è,
L'amante infelice
Rispondi, è al caffè.
Ah! no, sì gran duolo
Non darle per me.
Rispondile solo
L'amico verrà.
Che abisso di pene
Lasciare il mio bene,
Lasciarlo... prepara la colezione che torno subito. (*parte*)

Giu. Il colpo è fatto. L'amico è in gabbia, la sposa non mi fugge, e mio sarà il pensiero di trovare dei nuovi stratagemmi, onde essere compiutamente felice. *(parte)*

SCENA VII.

Camera terrena che mette a varie prigioni. Porta d'ingresso in mezzo. Tavolino e una panca.

Clemente e il Poeta.

Cle. Così è, signor poeta: quanto prima avrete compagnia.

Poe. Io spero che quanto prima uscirò da questo luogo, e si scoprirà la mia innocenza.

Cle. Ma come mai vi è saltato in capo di fare una satira contro un uomo ricco?

Poe. E la sua ricchezza è appunto quella che forma il mio grave delitto.

Cle. Ma sapete voi che è proibito di far satire?

Poe. Ma sapete voi che la fame non conosce proibizione, e che quando si fa sentire...

Cle. State allegro, che spero presto non avrete più a lagnarvi. Una persona di mia conoscenza è impegnatissima per farvi uscire, e di più vi farà anche guadagnar del danaro col farvi far delle composizioni per le nozze di una sua nipote.

Poe. Eh! se esco, vado tanto lontano da questo luogo, che nemmeno il diavolo mi arriva. (*cava un libro*) Ecco, ecco dove ho riposta ogni mia speranza. Questa nuova tragedia da me composta deve stabilire sicuramente la mia fortuna.

Cle. Vi sono tante tragedie nel mondo che non lasciano luogo di pensare alla vostra, caro poeta. Fate delle bambocciate che facciano ridere, che ci troverete più conto.

Poe. Avete ragione. Pur troppo la virtù non è più premiata. Poesia e fame sono sinonimi...

(*si suona un campanello di dentro*)

Cle. Hanno suonato al portone. Questo sarà certamente il nuovo ospite. Dolce, Dolce! (*chiamando*)

SCENA VIII.

Dolce e detti.

Dol. Comandate.

Cle. Hanno suonato, va ad aprire.

Dol. Vado subito. (*parte*)

Cle. Amico, ritiratevi nella vostra stanza. Dopo che avrò ricevuto il nuovo prigioniero, ritornerete.

Poe. Vado... signor Clemente, mi raccomando a voi. Fatemi avere un pranzo non tanto limitato, e pensate, che dacchè sono con voi, non ebbi ancora il bene di saziarmi a mio modo.

Cle. Il nuovo ospite è ricco, cercate di farvelo amico, ed egli vi sazierà. Andate.

Poe. Vado... ma il cuore, oh Dio!
Sento tremarmi in seno:
Vado, ma più sereno
Per me non spero il ciel.
L'antico spirto mio
In me più non ritrovo;
Troppo appetito io provo,
Troppa è la fame in me! *(parte)*

Cle. Anche nelle disgrazie costoro fanno ridere.

SCENA IX.

Dolce, Mignonè e detto.

Mig. *(a Dolce)* Come vi chiamate, signore?

Dol. *(aspro)* Dolce.

Mig. Dolce? Non me lo avrei mai figurato. Io cerco del signor Clemente.

Cle. Eccomi qui, amico mio. Venite avanti.

Mig. (Meno male.) Eccovi una lettera che vi manda il signor Pincè.

Cle. *(l'apre, la legge, poi battendogli sulla spalla)* Povero diavolo!

Dol. *(c. s.)* Che mai sarà di te.

Mig. Maledetta dolcezza! Come mi è antipatico!) Insomma, signore, datemi la risposta, che la colezione si raffredda.

Cle. (*ironico*) La risposta?

Dol. (*c. s.*) La risposta, eh?

Mig La risposta, sì, la risposta. Che! ci sarebbe qualche difficoltà?

Cle. Ne avete fatte delle belle.

Mig. Io?

Dol. Voi, sì, voi.

Mig. Io, signore?

Cle. E ne siete ancora in dubbio?

Mig. (Io non capisco niente.) Datemi la risposta che la colezione si raffredda.

Cle L'avrete. (*s'incammina*)

Mig. Ma io non posso.

Cle. L'avrete. (*parte*)

Mig. Ma è necessario che la risposta...

Dol. (*lo fa sedere con disprezzo e per forza*) Aspettate e l'avrete. (*parte*)

Mig. Bel garbo per far sedere i galantuomini! Ma in che razza di casa mi ha mandato mio cugino!... Questo signor Dolce con la sua maledetta maniera dimostra tutt'altro che dolcezza. Adesso chi sa quanto mi fanno aspettare questa risposta! E il male maggiore si è che la colezione si raffredda. E la cugina Marianna che mi aspetterà a braccia aperte... Ehi! chi! signor Dolce, signor Clemente... Nessuno risponde, e la porta è chiusa... Signor Dolce, dico, signor Clemente!

SCENA X.

Poeta sulla porta, e detto.

Poe. (Eccolo... È questo... Com'è infuocato!)
Mig. E nessuno risponde! Se mi torna dinanzi quel maledetto Dolce, lo amareggio con una salva di pugni così forti, che nemmeno il diavolo glieli leva!
Poe. Pensa che quanto il valoroso Anteo
Con Ercol venne al periglioso assalto,
Dell'inimica man vinto cadeo,
Allor che il braccio ostil lo spinse in alto.
Mig. (*si volge sorpreso*)
Barbaro! non comprendo
Se sei feroce o stolto;
Se ti vedessi in volto
Avresti orror di te.
In grazia chi diavolo sei?
Poe. Nacqui agli affanni in seno,
E dall'infausta cuna
La mia crudel fortuna
Venne finor con me.
Mig. Come! come! Tu pure sei metastasiano?
Poe. Lessi più volte le opere dell'immortale, e ne ritenni qualche pezzo a memoria.
Mig. Io però lo so tutto. Dammi lo punto di

qualunque principio de' suoi drammi, e ti declamo a memoria tutti i volumi.

Poe. Felicissima memoria che si potrebbe desiderare dai comici!

Mig. Caro amico, giacchè la sorte mi dà ora il bene di conoscerti, dimmi che mestiere fai, di chi sei figlio e dove abiti. Noi staremo sempre insieme, e sempre ripeteremo quei cari versi.

Poe. Sì... sì... come vi piacerà.

Mig. Dimmene, dimmene ora qualche squarcio.

Poe. Presentemente non posso.

Mig. Perchè?

Poe. Perchè l'appetito non mi dà quella forza che è necessaria alla declamazione metastasiana.

Mig. Hai fame?

Poe. Assai.

Mig. Tanto meglio. La mente è più libera e riesce più grato il mangiare dopo una fatica.

Poe. Ma quale sarà la mano benefica che...

Mig. La mia, la mia. Andremo subito in casa di mio zio, e ti farò mangiare quanto vorrai.

Poe. Tutto sta il potervi andare.

Mig. Adesso, appena ricevuta la risposta della lettera, noi ci andremo, e là mangerai, poichè mio cugino mi ha preparata la colezione, e poi dopo mangiato, reciteremo una scena alla mia sposa.

Poe. Che! Vi fate lo sposo?

Mig. Sicuro. E sono innamoratissimo. Non l'ho mai veduta, e... dimmi, sei mai stato innamorato?

Poe. Qualche volta, ma conobbi ben presto che non era affare per me.

Mig. Perchè?

Poe. La mia povertà mi ha sempre reso orribile agli occhi delle belle.

Omai, lasso! e nel vivo almo splendore
 Fui del bel foco mia farfalla errante,
 E nel cener mostrai del mio sembiante
 Del tormentato affetto il fiero ardore.
Amai, piansi, m'afflissi, alla bramante
 Alma la vita offersi e 'l mesto core,
 Altro dar non potendo il caldo amore
 Del fido sì, ma sventurato amante.
Nulla valse però, ch'appo il tesoro
 Delle perle e dell'oro, ohimè! non vale
 L'offerta e 'l premio onde sì largo io sono.
Ben da questo provo, ch'è vero il suono
 Dell'antico parlar: che dello strale
 Onde ferisce amor, la punta è d'oro.

Mig. Bene, bravo! Molto mi piaci... Ma questi versi non sono toccanti come quelli di Metastasio. Quelle scene amorose... quelle espressioni toccanti... quel parlare in due... Dimmi, dimmi, conosci la cantata di Nice e Tirsi, intitolata la Danza?

Poe. Moltissimo.

Mig. Ebbene, Tirsi tu sei, io sarò Nice.

Poe. Ma ora...

Mig. Ora la proveremo; questa sera poi la declameremo alla sposa.

Poe. Ma il fiato.

Mig. Non è che una prova.

Poe. E poi?

Mig. E poi verrai con me e mangerai.

Poe. Ma tutta è impossibile.

Mig. Faremo il finale che è il più difficile. Comincierò io. (*s'accomodano come in concerto*)

Poe. (Contentiamolo. Se mangia lui, mangierò anch'io.)

Mig. Che chiedi? che brami?
Ti spiega, se m'ami,
Mio dolce tesoro,
Mio solo pensier.
Se l'idol che adoro,
Non lascio contento,
Mi sembra tormento
Lo stesso piacer.

Poe. Ah! non più, mia speranza,
Ah! non farmi arrossir. Le mie perdona
Follie gelose. Io merito il tuo sdegno
Per eccesso d'amor. Va, reca ormai
Alla lieta adunanza
L'ornamento più grande.

Mig. E con qual core
Andar poss'io, se in mille dubbi avvolto
So che lascio il mio ben.
Poe. Va... son tranquillo.
Addio... di te mi fido. (*lo prende per mano*)
Mig. Addio mi dici?
Vuoi ch'io parta a momenti,
E la man non rallenti? A me ti fidi?
Detesti i tuoi deliri,
Giuri d'esser tranquillo, e poi sospiri?
(*Poeta sospira*)
Spiegati alfin. Degg'io
Rimanere o partir? Parla, che bramii?
Poe. Va, ma pria di partire? dimmi se m'ami.
Mig. Mille volte, mio tesoro,
Se ti diss'io per te moro,
Perchè torni a dubitar?
Poe. Care labbra! lo rammento,
Ma vorrei che ogni momento
Lo tornassi a replicar.
Mig. Si, mio ben, sol tua son io.
Poe. L'idol mio sola tu sei.
Mig. E volendo...
Poe. E potendo...
Mig. Io non potrei...
Poe. Io non vorrei...
Mig. Il mio Tirsi...
Poe. La mia Nice...

Mig.) *Poe.*) Abbandonar. (*svenimento*)

Mig. Sol quel volto è il mio periglio.

Poe. Sol quel ciglio il cor m'invola.

Mig. Per te solo...

Poe. Per te sola...

Mig. Io son nata...

Poe. Io son nato...

Mig.) *Poe.*) A sospirar.

Mig. Ah bene! bene! Bravi! bravi! Presto, presto, non perdiamo più tempo, andiamo.

Poe. Andiamo! andiamo, sta a vedere se ci vorranno lasciar andare.

Mig. E qual difficoltà? se non mi vorranno dare la risposta, andrò senza. (*va e guarda*) La porta è ancor chiusa!... Amico, vieni qua, ajutami, e gettiamola abbasso.

Poe. Non ci vorrebbe altro per andare in galera.

Mig. In galera? e chi ardirà di fare simile ingiuria a due declamatori della nostra sorta? Aiutami. (*va a forzare la porta*)

Poe. Per carità, non fate tanto rumore, altrimenti verrà il carceriere e la passeremo male tutti e due.

Mig. Il carceriere! Come sarebbe a dire?

Poe. Ma non vi siete ancora accorto che siete carcerato?

Mig. Io carcerato! e per qual delitto?

Poe. Questo lo dovete saper voi.

Mig. Io carcerato? Ah corpo di bacco! Elà, elà, dico, signor carceriere, apritemi, altrimenti getto abbasso la porta.

Poe. Abbiate prudenza, per carità.

Mig. Che prudenza! Voglio uscire. Olà, dico, olà! *(facendo rumore alla porta)*

SCENA XI.

Dolce con due pani ed un secchio d'acqua, e detti.

Dol. Che rumore è questo? Cominciamo molto male, signorino.

Mig. E voi lasciatemi uscire.

Dol. Uscire? Siete pazzo?

Mig. Io pazzo?

Dol. Voi; sì, voi. Finiamola una volta. Questi sono due pani: uno per voi, signor poeta, ed uno per voi, giovinastro impertinente. Se avete sete, ecco una secchia d'acqua a vostra disposizione.

Mig. Lasciamo le burle, che mio cugino mi aspetta. Datemi la risposta, se vi piace, se no, lasciatemi andare.

Dol. La risposta della lettera è questa. Un pane nero, ed una secchia d'acqua.

Mig. Dolce! Aprimi quella porta colle buone, e per tuo meglio.

Dol. Siete pazzo?

Poe. (L'affare finisce male.)

Mig. A me?

Dol. A voi, sì, a voi.

Mig. (*tirandogli i pani*) Ah! che non ne posso più. Aprimi quella porta, se non vuoi che ti spacchi la testa.

Dol. Come! Avete l'ardire di ribellarvi?

Poe. (Si va di male in peggio.)

Dol. Ora la vedremo.

Mig. Apri, apri, cane, assassino. Apri. (*c. s.*)

Poe. (L'ho detto che finiva male!)

Dol. Aiuto! aiuto! signor Clemente, Giacomo, Antonio, correte.

Mig. Ah! chiami gente? adesso la vedremo.
(*prende la secchia*)

SCENA XII.

Quattro Secondini, e detti.

Dol. Afferrate colui, e chiudetelo nella segreta.
(*i secondini si avanzano*)

Mig. Indietro, birboni! (*getta loro l'acqua addosso, ma essi lo legano, lo portano dentro, e chiudono di fuori la porta*)

Poe. Adesso che ho il protettore sono contento!

SCENA XIII.

Clemente, Giulio e detti.

Cle. Che grida son queste? Che parapiglia?
Dol. È il nuovo carcerato che si è ribellato contro di tutti.
Cle. E dov'è egli?
Dol. In quella segreta.
Cle. Datemi le chiavi, e partite.
Dol. Eccole. (Se resta qui un pezzo l'avrà da fare con me.) *(parte)*
Cle. Voi dunque venite per ordine dell'amico Pincè? Siete suo parente?
Giu. No, sono un suo amico. Devo parlare da solo a solo con suo figlio, per di lui ordine.
Cle. Attendete, (*apre la segreta*) La porta è aperta, se non volete entrate, chiamatelo qui.
Giu. (*avendo veduto il Poeta*) Chi è questi?
Cle. Un poeta. Anzi ve lo raccomando, poichè Pincè si vuole impegnare onde liberarlo.
Giu. Ah! sì, so tutto, me lo ha detto. Signor poeta, presto presto uscirete. (Secondiamo.)
Poe. Ed è vero? Anima generosa!
Cle. Signore, io vado per i miei affari. Quando uscite, bussate alla seconda porta e vi sarà aperto. Vi riverisco. *(parte)*

Poe. Signore... dunque la vostra generosità... la mia riconoscenza...

Giu. Zitto, parliamo piano. (Costui potrebbe far meglio di me il colpo immaginato.) Insomma, bramate di escire e di avere di più un sufficiente regalo?

Poe. Queste non sono domande da farsi ad un poeta. Comandate.

Giu. Ascoltatemi. Questa è una rinuncia di matrimonio, che voi con qualche mezzo termine dovete far sottoscrivere al giovane carcerato. Voleva, con qualche scusa, fare io questa operazione, ma giacchè posso giovare a voi, ve ne lascio tutto l'incarico, e fatto ciò, voi sarete libero e ricompensato.

Poe. Ma almeno... prima d'espormi.., vorrei sapere...

Giu. Non è cosa che possa nuocervi. Saprete tutto a suo tempo. lo parto, e sarò di ritorno da qui a una mezz'ora. Se il foglio sarà sottoscritto al mio ritorno, non mancherò alla promessa.

Poe. Ma...

Giu. Ho capito... Questi intanto sono due scudi. Sollecitate. Addio. (*parte*)

Poe. E come si fa? Mio poetico ingegno non abbandonarmi... si potrebbe .. Tentiamo . Che cosa sarà?... Già i due scudi sono venuti. Chiamiamolo. (*va alla segreta*) Amico, amico..,

SCENA XIV.

Mignonè di dentro e poi di fuori, e detto.

Mig. Chi va là?
Poe. Son io; venite qui.
Mig. Olà, chi sei
Tu, che audace interrompi
Le smanie mie?
Poe. Sono il metastasiano declamatore.
Mig. Se consolarmi
Voi non potete,
Perchè turbarmi,
Perchè volete
La forza crescere
Del mio martir?
Poe. E poi diranno che i poeti sono pazzi! Uscite fuori, non vi date in preda alla disperazione.
Mig. (*esce*) Siete voi? Voi? (*sospirando e languidamente*)
Poe. Come siete pallido! Davvero mi fate pietà!
Mig. Guarda pria, se in questa fronte
Trovi scritto alcun delitto,
E dirai che la mia sorte
Desta invidia e non pietà.
Poe. Dunque state allegro.
Mig. Ma la sposa che mi attende, che cosa dirà?
Poe. (Cominciamo bene.) E perchè non le scri-

vete un biglietto, palesandole la vostra inaspettata situazione? Son certo che ella correrebbe a liberarvi.

Mig. Non dite male... ma qui non c'è calamajo.

Poe. Io, io ne ho uno. Porto sempre in tasca i ferri del mio mestiere.

Mig. Sì... ma io... ora non saprei... la mia testa...

Poe. (Come casca da sè!) Se vi piace, lo posso scriver io, e basterà che ci mettiate la vostra sottoscrizione ch'è conosciuta.

Mig. Sì, sì, fate voi una lettera dolce... ma non dolce come il nostro amarissimo Dolce.

Poe. Come vi piace. Bastano già poche righe. (*scrive*)

Mig. E poi, caro poeta, di quest'avventura voglio che ne scriviate una commedia, facendo per me la parte del buffone, e che il tiranno si chiami dolce, amaro e brusco.

Poe. Ecco fatto, sentite, se va bene. (*legge*) « Cara sposa: sappiate che io sono nelle carceri del castello della Flèche: venite subito » a liberarmi; io sono il vostro sposo. » Ponete qui il vostro nome. (*con arte nasconde ciò che ha scritto*)

Mig. (*sottoscrivendo*) Mignoné Fanfan.

Poe. (Il colpo è fatto!)

Mig. Ma come si manda?

Poe. Si regala qualche cosa ad uno di costoro.

Mig. Bravo poeta! Conosco che siete amico, e uomo di talento.

Poe. (Se capitasse l'amico!)

Mig. Che cosa pensate?

Poe. Per chi possiamo mandargliela.

Mig. Perchè la cosa fosse sicura, bisognerebbe che gliela portassi io.

Poe. Se poteste portargliela voi non importava scriverla.

Mig. È vero. Non me lo ricordava.

SCENA XV.

Clemente, Marianna, Pince e detti.

Cle. (*di dentro*) Vi dico che è venuto, e che è carcerato.

Pin. (*di dentro*) Ed io vi dico che l'ho veduto or ora fuggire e nascondersi.

Mig. La voce di mio zio!

Cle. (*uscendo con tutti*) Eccolo lì, osservate.

Pin Che vedo! Mignoné!..

Mig. Fanfan.

Mar. Mignoné!..

Mig. Fanfan.

Cle. Non è Giulio vostro figlio?

Pin. È suo cugino, lo sposo di Marianna.

Mar. Lui?

Mig. Fra l'orror della tempesta.
Che alle stelle il volto imbruna,
Qualche raggio della luna
Già comincia a scintillar.

Pin. Mio caro nipote, vieni fra le mie braccia. Osserva, questa è Marianna, la tua sposa che è meco venuta per visitare mio figlio credendolo in carcere, e... ma tu come sei in questo luogo?

Cle. Egli venne colla vostra lettera, ed io credetti che fosse vostro figlio.

Pin. Ma a te chi diede la lettera?

Mig. Mio cugino Giulio. Appena arrivato mi pregò che gli facessi questo piacere, e lo servii, come egli ha servito me...

Pin. E fosti arrestato in sua vece. Marianna, prima che accadano altre combinazioni, approfittiamoci della lontananza di Giulio, e dàgli la mano di sposa. Mio compare e questi...

Cle. Che è il poeta a voi noto...

Pin. Servirete da testimonj.

Cle. Volentieri.

Poe. (Si guadagnerà qualche cosa.)

Mig. E dice bene mio zio. Spicciamoci alla prima.

Mar. Caro zio... perchè tanta fretta?... Qui, in carcere...

Pin. Di che hai paura?

Mig. Sgombra dall'anima
Tanto timor;

Più non ti palpiti
Dubbioso il cor;
Mia sposa, credimi
Ch'io son fedel.

Pin. Lo senti, lo senti come è amabile? dàgli la mano.

Mar. L'odore.. il luogo...

Mig. (Ho capito; non mi marito più.)

Mar. Non vorrei che lo sposo...

Pin. Che dici?

Mig. D'ogni amator la fede
È sempre mal sicura...

SCENA ULTIMA.

Giulio e detti.

Giu. Signori, sono servo a tutti.

Poe. (Manco male che è venuto!)

Giu. Come state, caro poeta? (*dandogli la mano*)

Poe. Benissimo. (*gli dà il foglio*)

Pin. Sei qui eh, galantuomo?

Giu. Che maraviglia?

Pin. Dovevi venirci quando io ti ho mandato.

Giu. La vostra commissione fu puntualmente eseguita, se non da me, da mio cugino.

Mig. E te ne ringrazio infinitamente.

Pin. Pensa però a non farmi più il pazzo. Intanto vattene; a suo tempo sarai chiamato. Non voglio che la tua presenza disturbi questi sponsali.

Giu. E pensate?...

Pin. Di dar subito in moglie mia nipote Marianna a Mignoné.

Mig. Ed io la piglio.

Giu. Su tale rapporto compiacetevi di udire questo foglio.

Pin. Che foglio?

Giu. (*legge*) « Io qui sottoscritto rinuncio nella » più valida forma a qualunque pretesa potessi » avere sopra mia cugina Marianna, lasciandola » in piena libertà di sposarsi a chi meglio a » lei piace. In fede ecc. Mignoné Fanfan. »

Pin. Come! tu hai rinunciato?

Mig. Io non so niente.

Giu. Osservate, questa è la sua firma.

Pin. Sì, la conosco.

Mig. Voi, che diavolo dite? Io non mi sono mai sognato di scrivere tali bestialità.

Pin. Ma questa è la tua firma. (*mostrandogli il foglio*)

Mig. Oh corpo di bacco! È mia.. ah poeta birbante! Tu mi hai ingannato.

Poe. (Ah! che non si esce più di prigione!) Non so niente io.

Giu. Dunque che risolvete?

Pin. Mignoné, che ne dici? bestione! te l'hanno fatta. Ti sei castigato da te stesso per la tua balordaggine.. ma per altro tu non la sposerai. (*a Giulio*)

Mar. Caro zio!

Pin. Che vuol dire il caro zio?

Poe. Ci vuol poco a capirla. Il signor Mignoné non le va a genio, le piace più vostro figlio.

Cle. Compare, volete un mio consiglio?

Pin. Quale?

Cle. Secondate l'inclinazione d'entrambi, fateli felici, e non dubitate che vostro figlio con una sposina al fianco di suo genio, farà giudizio.

Pin. Ed io temo che invece lo perderà interamente.

Cle. No, no, ciò non accadrà, siatene certo.

Pin. Non so risolvermi...

Mar. Caro zio, coronate i nostri voti...

Giu. Padre mio, rendeteci felici, ed io vi giuro che in avvenire non avrete più occasione di lagnarvi di me.

Mig. Ed io che cosa farò?

Cle. Voi non dovevate sottoscrivere una rinuncia.

Mig. Quel maledetto poeta mi ha ingannato poeticamente!

Pin. Come? Voi...

Giu. Mio buon padre, in un momento di gioja non pensate a rimproveri, ed anzi cercate di premiare chi ha contribuito alla felicità di vostro figlio.

Pin. Mignoné, non so che dire.

Mig. Ed io non so che fare. Poeta birbone che ne dici?

Poe. Cedi alla circostanza, o Mignoné.
Sia scritto in ciel, per te moglie non v'è.

Mig. Accetto il tuo consiglio.

Giu. Evviva!

Cle. Siate felici.

Pin. Hai fatto bene ad adattarti alla circostanza. (*a Mignoné*)

Mig. È comune il fato mio
E ciascun lo soffre e geme,
E il soffrir con tanti insieme
Non mi par che sia viltà.

FINE DELLA COMMEDIA.